

Che il vostro dire ci renda capaci di leggere il nostro vivere

Imola, 10-4-1980

Caro p. Dino,

sono contento di aver potuto leggere proprio su «Messaggero Cappuccino» degli articoli eccezionali. Mi riferisco in particolare al tuo ultimo editoriale e alla «voce fuori campo» del p. Flavio.

Sentivo l'esigenza di certi richiami a un modo di essere più autenticamente cristiano, da parte di un giornale che è cristiano e «per di più» — come tu stesso dici — francescano.

Ho letto con soddisfazione la lettera di don Esposito, perché espone con chiarezza e semplicità ciò che anch'io sento. Il cristiano soffre di una mancanza di chiarezza teologica: ecco perché non riesce ad affrontare le domande che ogni giorno si pone sul significato della propria vita, sul rapporto che instaura con le persone e le cose, sul tipo di soluzione ai grossi problemi dell'umanità, senza dovere ogni volta vacillare e stupirsi perché si trova incapace a dare una qualsiasi risposta con fermezza e serenità.

Il merito di parole chiare e delle dette da te e dal p. Flavio, il merito di articoli coraggiosi come quelli del p. Lorenzetti sulla crisi della coppia e, nello scorso numero, di d. Lindo Contoli sulla droga, e altri ancora che appaiono nelle prime pagine di «Messaggero Cappuccino», è quello di presentare i problemi con chiarezza e partendo dalla loro radice.

I mezzi di informazione oggi più che informare spettegolano, fanno risaltare il più possibile lo scandalistico, senza preoccuparsi granché dei motivi, delle cause, che determinano l'accadere di un fatto, e campano sulla nostra superficialità, che ci porta a preferire la quantità delle informazioni alla serietà di analisi delle cause.

Il mio studio di medicina mi insegna che spesso si sbaglia terapia, perché non si è affrontato con responsabilità lo studio delle cause che determinano lo squilibrio nella persona ammalata. Non mi vergogno di dire che ho provato orgoglio nel vedere che certi problemi, come la crisi della coppia e il fenomeno-droga, sono stati affrontati con umanità e profondità da un giornale cattolico.

Se un giornale cristiano non portasse con coraggio tale messaggio, lo si potrebbe veramente definire cristiano? Ecco perché, insieme al mio grazie, ti chiedo un ulteriore sforzo, per far sì che il vostro dire ci renda capaci di leggere il nostro vivere alla luce del Vangelo, che è capace di rispondere alle esigenze dell'uomo del 1980, come lo è stato per i primi cristiani, e ci illumini sul bisogno di amore che è alla radice di tutti i mali dell'uomo di oggi.

Pier Paolo Balladelli

Caro Pier Paolo,

fra chi ti conosce, non sei certamente noto come «facile incensatore». Anche per questo ti ringrazio cordialmente degli apprezzamenti che fai a «Messaggero Cappuccino».

Che gli uomini di oggi, soprattutto i giovani di oggi, soffrano perché affamati di significato per vivere, lo vedono anche i ciechi. Invece di affrettarsi a suggerire terapie — troppe delusioni ha avuto il paziente-uomo — forse conviene fare con più calma e serietà la diagnosi. È quanto si propone «Messaggero Cappuccino», con modestia: non è il caso di montarsi la testa, anche se lettere come la tua fanno certamente piacere. Grazie.

Cosa significa ascoltare l'urlo degli affamati?

Imola, 12-4-1980

Caro p. Dino,

hai saltato il muro del tuo ben profumato chiostro? Ammetto la difficoltà di una tale impresa, visto che non sei un gigante. Tante volte ti ho rimproverato per ciò di cui ti rimprovera don Rosario: di dare dei buoni consigli, di parlare dell'amore del Padre, di sbandierare spudoratamente la tua gioia per essere frate e sacerdote, e di mantenerti «fuori dalla mischia». Me la prendo con te, ma è con me che sono arrabbiata. Mi chiedo: cosa significa mettersi accanto all'uomo, come dice don Rosario, cosa significa ridere con chi ride e piangere con chi piange, cosa significa osare?

Lo chiedo a te, a don Rosario, al p. Flavio che parla chiaro, a chi legge «Messaggero» e può darmi una risposta. Cosa significa «profetizzare attraverso lo scritto»? cosa significa fare ciò

che Francesco farebbe, se visse oggi? Per te che sei frate, sacerdote e direttore di «Messaggero»; per me che sono Lucia, ho vent'anni, sto con Saverio e studio, e per ognuno.

So che bisogna impegnarsi dove si è, fare nel miglior modo possibile ciò che si deve e ciò che si è scelto di fare; so che è bello, importante, vivere qui a Imola, nella mia famiglia, nel mio gruppo, nella mia diocesi; so che è giusto studiare con costanza i miei codici e tener fede agli impegni presi. So tutto questo.

Ma cosa significa ascoltare l'urlo degli affamati e dei lebbrosi, dei drogati e degli emarginati, dei violenti e dei brigatisti?

Lucia Lafratta

Cara Lucia,

certo che, per saltare il muro nel senso di Esposito, è più importante essere giganti nel cuore che nella statura (e questo ti fa indubbiamente piacere). Di domande ne poni molte: Cosa significa mettersi accanto all'uomo, osare, profetizzare, ascoltare l'urlo degli affamati, dei drogati, dei violenti?

Significa sentire gli altri come fratelli. Credo sia importante quel «sentire». Perché, a dovere o volere trattare come fratello uno che non senti fratello, si cade troppo spesso nel calcolo, nelle scuse, nei giudizi disimpegnati, o nella beneficenza, nel paternalismo, nell'aiuto «da lontano».

Se invece «senti» davvero gli altri come tuoi fratelli, il resto — cioè il trattarli da fratelli — credo venga da sé.

La casistica riguardante il che cosa fare per vivere da fratelli, la puoi allungare fin che vuoi, ma sarà sempre astratta o specchio di deludente inadempienza per sé o codice cattivo per giudicare gli altri. Scopriamoci figli dell'unico Padre, tutti perdonati e accolti da lui, tutti importanti e unici; e allora ci sentiremo fratelli di tutti gli uomini. La fantasia per trovare poi i modi di manifestare quello che sentiamo, questa non manca a nessuno.

Il «muro» difficile da saltare, insomma, non è quello del chiostro, come la cosa importante non è necessariamente e per tutti «buttarsi nella mischia». Per tutti e per ognuno, l'importante è lasciarsi dare un cuore nuovo, un cuore «da gigante», un cuore da fratello. E di questo tu sei capace.